



Mondo caos, voglio scendere. *Rossana Sisti, Avvenire, 16 aprile 2010*

È stato davanti all'enorme piramide delle macchine espresso che il tracollo si è annunciato. Tutti i sintomi dell'attacco di panico che non ti lascia altra chance se non girare i tacchi, guadagnare l'uscita, cercare la luce del sole e una boccata d'aria fresca. Può succedere anche questo, addentrandosi un giorno tra le corsie traboccanti di oggetti a prezzi irripetibili in un normale centro commerciale, alla ricerca di un portatile: di sentirsi assediato e quasi risucchiato in un vortice senza fine dal flusso esagerato di gente e di merci in offerta speciale.

La racconta così **Giorgio Triani** la propria sindrome di Stendhal, lo scoramento improvviso e il rigetto prodotto dallo spettacolo esorbitante della merce. Un'esperienza spiacevole, di quelle da dimenticare, se non fosse che lui alla sensibilità del consumatore saturo unisca l'occhio lungo del sociologo esperto in comunicazioni di massa che non senza ironia, osserva i paradossi di un sistema di vita tarato sull'eccesso.

Viviamo una realtà in cui tutto è estremizzato. Cresce il troppo e anche il suo contrario, crescono gli obesi e gli affamati, i ricchi e i poveri, il lusso sfrenato e le miserie più nere, i consumi e i rifiuti, la potenza dei computer e la loro dimensione, la possibilità di stare connessi perpetuamente e l'inconsistenza delle relazioni. Viviamo nell'abbondanza delle fonti d'informazione ma non per questo cresce la qualità e la credibilità delle notizie. I grandi numeri costellano le nostre vite, non c'è record che non possa essere superato, non c'è velocità che ci appaghi.

Che si tratti di una moda, di un'influenza di stagione o di una vera emergenza non c'è differenza: tutto è drammatizzato, poi con altrettanta velocità normalizzato e dimenticato. L'eccesso è per sua natura famelico e insaziabile. Come la velocità, è una sorta di droga, dà assuefazione, chiede sempre più spazio, diventa totalizzante.

Non c'è luogo che non sia raggiungibile in una manciata di ore, traguardo superabile, dimensione che non possa essere ingigantita o miniaturizzata, distanza azzerata. E poi ci si stupisce se le nostre esistenze s'ingorgano. Gli slogan sono rivelatori di come lo spazio e il tempo si siano dissolti: È la logica del **Lo pensi e lo fai, Tutto intorno a te, Un tocco e via, Ovunque sei, sei ovunque e Tu senza confini.**

Con l'Adsl tutto e subito senza mediazioni., clicco e spedisco, lo penso e lo faccio. Il passo verso l'onnipotenza è breve. In politica è una strategia quotidiana. Ormai ci sembra sia davvero così, salvo patire la paura e l'ansia generati dall'inadeguatezza. Vivere accelerati è paralizzante. Finisce che in questo tempo non sopportiamo più alcun tempo d'attesa: una fila di cinque minuti in autostrada o alle Poste diventa una trage-

dia, un attimo è diventato un attimino, un mal di testa non può durare più di sei nano-secondi. Persino le pillole sono diventate fast.

L'eccesso ci circonda. Le parole sono importanti pensiamo a insalatona, tramezzone, regalone, quizzone; a Cubissimo, Intimissimi, illyssimo, Mokona. Un gelato, un dentifricio un frullatore devono fregiarsi dei suffissi maxxi, mega, ultra, extra, multi, giga. Nel '57 il primo supermercato a Milano aveva 1600 referenze; fu salutato come l'America.

Oggi in un ipermercato ci stanno 40 mila referenze di ogni genere e un numero di varianti esagerato. Peccato che quando l'offerta è esagerata, scegliere diventa frustrante. Anche i fenomeni più banali sono formato gigante: 43 miliardi di tazzine di caffè bevute in un anno, 420 milioni di email scambiate. Sotto il milione si è inesistenti. Nel mondo globalizzato abbiamo scoperto i trilioni.

Cifre che si fa fatica a pensare ci trasportano nel mondo di Paperone dove più si ha e più si vorrebbe avere. Solo un rigetto ci salverà. Non si tratta di aderire a nostalgica austerità, ma di ritornare a dare il giusto peso alle cose, a non sprecare a recuperare il sano spirito critico. Senza demonizzare nulla. Bisogna trovare compromessi, uscire dai luoghi comuni e dal pensiero unico senza illudersi che sia semplice.

Oggi ci sono parole irresistibili come **bio, slow, piccolo, lento, locale equo e solidale**. Esprimono concetti condivisibili ma questo non deve impedirci di riconoscere altri valori. Insomma, non si vive meglio da irriducibili. Auspichiamo la lentezza nella società della velocità, ma chi vorrebbe un'ambulanza lenta? Viviamo nell'abbondanza ma questo non significa qualità.

Nella società dei Narcisi le relazioni impazziscono

Tonino Cantelmi, 13 maggio 2010)

Il tasso di violenza nella società liquida è aumentato? Secondo alcuni osservatori, sì: delitti familiari, derive del tifo, bullismo, eccessi di violenza nell'esecuzione di alcuni reati, mobbing, uso della forza per la risoluzione dei conflitti, stalking, aggressioni correlate all'abuso di cocaina e di altre sostanze..., sembrerebbero confermare questa ipotesi. I dati disponibili segnalano che la violenza e l'aggressività interpersonale presentano indici di incremento: che cosa sta succedendo?

I fenomeni in gioco s'intrecciano fra loro per costituire la gelatinosa realtà che consente lo sviluppo di un'impressionante espressione della violenza dell'uomo sull'uomo. Essi sono riconducibili a una forte crisi delle relazioni, propria della «condizione liquida» dei tempi postmoderni, con il conseguente trionfo da un narcisismo che esalta i desideri individuali e l'ineluttabile necessità di soddisfarli.

Cosa ha determinato la crisi della relazioni? Molte osservazioni inducono a pensare che alla radice ci siano almeno tre fenomeni, amplificati a dismisura dalla rivoluzione digitale. Il primo è costituito al **narcisismo**, amore egoistico per se stessi, sostenuto da una civiltà dell'immagine senza precedenti, con la conseguenza che l'agire è determinato e sostenuto dalla necessità quasi incontrollabile di soddisfare i propri desideri a

qualunque costo.

Il secondo fenomeno è quello della ricerca di **emozioni**, anche estreme, capace di scomporre l'esperienza delle relazioni, facendola coincidere con l'emozione stessa. La ricerca esasperata di emozioni e la lotta contro il vuoto interiore si traducono spesso in comportamenti antisociali e violenti. Infine, il terzo fenomeno è legato all'**ambiguità**, rinuncia all'identità per un'assoluta fluidità dei ruoli, con la conseguente rinuncia alle responsabilità.

Le relazioni diventano così prevalentemente irresponsabili, trasformandosi in caricature grottesche, incapaci di consentire l'elaborazione dei conflitti e degenerare in comportamenti violenti, a volte apparentemente incomprensibili.

Relazioni narcisistiche, fondate sull'esperienza emotiva forte e sull'ambiguità che non lasciano spazio all'**empatia**, la capacità di capire e condividere il dolore altrui e di mettere in atto la solidarietà. Il conflitto si risolve con la fuga e la rottura, oppure con la violenza. Perciò la sfida urgente è:

la liquidità delle relazioni ucciderà la solidarietà, costringendoci a relazioni sempre più virtuali come unica soluzione per limitarne l'espressione violenta? Oppure l'uomo saprà riscoprire la fatica e il piacere, di guardarsi negli occhi e di entrare in relazioni autentiche e solidali con il suo prossimo?

Nuovi centri? Sì, commerciali, Leonardo Servadio, Avvenire, 10 luglio 2009

Nel trattato **Della Famiglia**, Leon Battista Alberti nota come i bei palazzi dei ricchi non solo soddisfino le loro necessità e ambizioni, ma anche offrano alla città facciate degne che costituiscono un ambiente urbano gradevole ed elevano l'animo dei passanti. Lo si riscontra ancora oggi nei centri storici, in cui il panorama urbano è tale da invogliare a passeggiare tra i palazzi - automobili permettendo. Non lo si riscontra nelle periferie. Il tema del valore estetico dell'architettura urbana merita un discorso a sé.

Di marginalità della periferia si parla sin dalla **Carta di Atene del 1933**, dove per influenza di **Le Corbusier** si teorizza la città zonizzata, secondo le quattro funzioni: abitare, lavorare, ricrearsi, circolare. Rispetto a tale visione teorica, l'evoluzione reale della città si è strutturata per separazioni, così i quartieri nuovi delle nostre città hanno tutti il carattere di dormitori.

Questo è ciò che ha determinato la loro bassa qualità. Oggi tale tendenza, che si era consolidata nella città industriale, va pian piano mutando: e si stanno trasferendo alle periferie funzioni urbane diverse, che rendono i quartieri relativamente meno monodimensionali e più articolati.

A Roma l'iniziativa delle **100 piazze** è andata nella giusta direzione, perché la piazza è un luogo di socializzazione. Oltre a questo è importante che vi siano luoghi per la cultura: questa non dev'essere monopolio del centro storico, ma anche per i quartieri periferici vanno studiate biblioteche, teatri, mediateche. Un fenomeno molto interessante e tipico dei nostri giorni è quello dei cinema multisala collegati ai centri commerciali. Il centro commerciale, che è anche ricreativo, diventa polo di attrazione e nel con-

testo indistinto della periferia finisce per individuare un luogo in cui convergono le persone. Col passare del tempo e il costituirsi di abitudini, diventa punto di riferimento, si estende, finisce per definire una polarità in aree che non avevano altri catalizzatori. Per questo diventa occasione per offrire anche servizi e funzioni.

È un fenomeno inevitabile: se lì ci s'incontra, lì è dove bisogna rispondere alle necessità della gente. Così nel centro di Cinecittà è stata aperta una galleria d'arte che è un motore di aggregazione. Tor Bella Monaca era un borgo iperperiferico, con una fama non proprio esemplare, poi il costituirsi di vari servizi e di un nuovo teatro, gli ha dato un nuovo carattere.

Due anni fa diedi come tema di esercitazione ai miei studenti gli spazi dello spirito negli grandi spazi commerciali. L'argomento sollevò non poche perplessità, obiezioni e resistenze. Ma quest'anno sono stati celebrati riti eucaristici nel centro commerciale Roma Est e in altri luoghi simili a Napoli. Ci stiamo decisamente allontanando dal tipo di periferia tangente alla città, descritta da Pasolini, e prende forma una nuova multipolarità urbana.

Negli ultimi anni si è imposto il fenomeno dell'architettura spettacolo: quella gridata sulle riviste alla moda. Ma nelle pieghe dei luoghi c'è quella del vivere quotidiano. Qui servono edifici che dialogano con l'intorno e con le persone, e che non si consumano nello spazio di uno slogan pubblicitario. Come diceva Stendhal, **la bellezza è promessa di felicità** e l'architettura non deve parlare di disagio, ma evocare questa promessa. Il centro commerciale: non è riducibile all'atto del consumare, se così fosse si precluderebbe la possibilità di accesso al potenziale aspetto poetico, senza il quale non si dà architettura.

Occorre invece partire da una semplice constatazione: chi va nel centro commerciale non è uno che crede solo nel possesso delle merci, ma una persona, con tutti i suoi pregi e difetti, i suoi bisogni e i suoi sogni. E in quelle circostanze ha l'occasione di incontrarsi con altre persone. Da qui si possono far derivare altre potenzialità del sito. Le difficoltà dell'economia dei consumi aiuterà la riscoperta delle risorse più importanti, sul terreno della collaborazione e della solidarietà.

Ricordo che quando ero giovane c'era una forte comunità di cinesi sull'Esquilino. Poi il centro di riferimento per gli immigrati è diventato il mercato rionale di Piazza Vittorio. Entrambi questi luoghi fanno parte del centro storico. Del resto è tradizione antica: già dai tempi di Orazio lungo la Via Sacra s'incontravano bizantini e africani. Roma è sempre stata luogo d'incontro. È uno dei suoi pregi.

Più liberi o più «sicuri»? *Vittorio Emanuele Parsi, Avvenire, 22 aprile 2008*

Nell'epoca del terrorismo nemmeno lo Stato ci garantisce

Eravamo appena emersi dall'incubo rappresentato per oltre quarant'anni dall'«equilibrio del terrore», che, ci siamo ritrovati in un'epoca ancora una volta presa in ostaggio dallo stesso attributo. Gli avvenimenti di questi anni stanno dimostrando che neppure il cittadino che vive all'interno di uno Stato forte e potente è garantito

dalla minaccia che individui e gruppi non statali possono portare alla sua sicurezza e a quella dello Stato, così da indebolire la legittimità della pretesa di quest'ultimo di continuare a occupare lo spazio del politico.

L'alleanza tra Al Qaeda e il regime talebano in Afghanistan ha materializzato lo spettro che la proliferazione di «Stati falliti» ponesse fine alla differenziazione tra ordine gerarchico interno e ordine anarchico internazionale in una direzione del tutto opposta, però, a quella auspicata in una prospettiva kantiana: cioè con l'insediamento di condizioni di anarchia anche all'interno dei confini degli Stati falliti.

Se la costruzione dello Stato sovrano, e del sistema degli Stati, ha rappresentato lo strumento principale attraverso il quale, nel corso degli ultimi 4 secoli, il pensiero politico occidentale ha affrontato la questione della sicurezza, oggi abbiamo la percezione che stiano crescendo le minacce insensibili alle pratiche di sicurezza fondate sullo Stato. La minaccia terroristica e le reazioni da essa suscitate comportano però un pericolo ancora più subdolo rispetto ai legittimi timori degli individui e alla relazione tra sicurezza e libertà.

Sia pur con differenze importanti da Paese a Paese, stiamo assistendo alla proposizione di politiche che limitano la libertà dei cittadini promettendo loro in cambio maggior sicurezza. Se il terrorismo fa paura, la reazione statale contro il terrorismo non suscita talvolta meno inquietudine.

Proprio per la sua capacità di palesarsi come minaccioso tanto in ambito domestico quanto in ambito internazionale, il nuovo terrorismo sembra particolarmente in grado di ricordarci la relazione tra sicurezza e libertà.

L'inasprimento delle procedure di controllo alle frontiere e negli scali aeroportuali, l'incremento del livello d'informazioni richieste ai cittadini dalla polizia, l'intensificarsi delle misure di sorveglianza anche elettronica possono rappresentare compressioni oggettive degli spazi di libertà a favore della sicurezza, ma sono il male minore purché avvengano nella consapevolezza che le costituzioni non sono patti tra suicidi, poiché un popolo che vive nella paura non è libero e la sopravvivenza della comunità politica è la condizione per la stessa sopravvivenza delle libertà.

D'altronde, quando si scende sotto il livello di libertà minimo compatibile con un ordinamento democratico, le minacce alla sicurezza provenienti dalla società si sommano quelle causate da governanti autoritari.

Non è infatti possibile avere una democrazia senza diritti inseriti in una cornice democratica. Così, la domanda ***più liberi o più sicuri***, diventa semplicemente priva di senso. Il che significa che ogni rinuncia anche piccola in termini di libertà produce solo minore sicurezza.

Per cui, a mano a mano che si decidesse di rinunciare all'esercizio e alla tutela di qualche legittimo diritto nella speranza di recuperare sicurezza, finirebbe in realtà con l'alimentare una spirale che non potrebbe che concludersi con un peggioramento in termini di libertà e di sicurezza.

Dopo l'11 settembre le differenze fanno la differenza

(Khaled Fouad Allam)

La paura che attraversò la campagna francese prima e durante la rivoluzione del 1789, fu una delle prime analisi che dimostravano il rapporto fra paura, propaganda e consenso politico. Il clima di paranoia di quel periodo aveva lo scopo di creare una cintura di protezione fra la Francia rurale e il mondo urbano, in cui si stava sviluppando l'idea rivoluzionaria. Probabilmente la Rivoluzione francese segnava un punto di svolta per un nuovo uso della paura nella società moderna secolarizzata con l'uscita della religione dalla politica.

Questo ci obbliga a ripensare ciò che si nasconde entro le società, ciò che si manifesta senza rivelare la sua reale identità. Perché i meccanismi di espulsione, di discriminazione, di estinzione si radicano nelle nostre società sia sul piano antropologico che sul piano dell'inconscio collettivo.

Questi meccanismi sono sempre serviti a una doppia funzione: quella di definire delle legittimità politiche, creando una vera e propria frontiera tra «noi» e «l'altro»; e quella di strutturare dei rapporti di forza all'interno di logiche di potere in grado di scatenare tutti i meccanismi di produzione della violenza: in primo luogo la violenza politica, che usa il linguaggio della propaganda in cui il nemico assume sempre più le caratteristiche di un pericolo, individuale e collettivo.

Ma un nuovo capitolo del rapporto fra paura e politica si sta svolgendo oggi: l'11 settembre non segna soltanto un passaggio storico dopo la fine della guerra fredda basata essenzialmente sulla paura di una distruzione di massa geograficamente ben definita da un mondo bipolare.

Oggi, la paura sembra configurarsi in una nuova sedimentazione storica, che credo alimenterà ancora a lungo il XXI secolo, e che dimostra due cose: la fragilità delle nostre democrazie e la facilità con cui esse possono essere rimesse in causa; e il fatto che la politica instaura un nuovo rapporto con la paura, basato sulla questione della sicurezza.

Quale rapporto si sta costruendo fra sicurezza e politica? Analizzando la maggior parte delle legislazioni sull'immigrazione, risulta palese la domanda di sicurezza sia da parte delle opinioni pubbliche che da parte del potere politico. Come tradurre tutto ciò senza minare le nostre democrazie e i diritti dell'uomo?

La questione della coesione sociale e culturale e della diversità è divenuta centrale nelle nostre democrazie.

Ma come affrontarla quando le nuove paure nascondono antiche paure, come superare il perché della diversità, come affrontare un nuovo ordine internazionale in grado di farsi eco delle nuove istanze democratiche e dell'alleanza delle civiltà? Dovremmo ricordare un verso del poeta arabo Adonis: «***Dove finisce la distanza, si abolisce la paura***».